

GIUSTIZIA COME EQUITÀ E SOCIALISMO LIBERALE

Andrea Passoni

Sebbene John Rawls sia uno dei filosofi più studiati e commentati del secolo scorso, alcuni aspetti del suo pensiero sono rimasti ai margini dell'attenzione accademica. È il caso, per esempio, della discussione rawlsiana in tema di "socialismo liberale", regime che, insieme alla "democrazia proprietaria", rappresenta per il filosofo americano quell'architettura istituzionale in grado di incarnare nel modo migliore lo spirito della sua giustizia come equità. Anche se questa mancanza può essere giustificata dallo scarso spazio riservato da Rawls stesso a tali questioni, un approfondimento in materia è fondamentale per dare pieno significato al concetto, tanto caro all'autore, di "utopia realistica". Scopo di questo scritto è proprio quello di discutere l'idea rawlsiana di socialismo liberale: nello specifico, la tesi che cercherò di sostenere è che tale idea può essere riempita di significato – anche se certo non completamente – attraverso la promozione e lo sviluppo di un'economia di mercato di tipo cooperativo. In particolare, nella prima parte riassumerò brevemente alcuni tratti del pensiero rawlsiano. Dopo aver messo al centro dell'attenzione l'idea di socialismo liberale approfondirò le sue possibilità illustrando i tratti distintivi del modello cooperativo d'impresa. Successivamente confronterò tra loro un'economia di mercato di tipo cooperativo e un'economia di mercato di tipo capitalista, usando come metro di paragone i principi della giustizia come equità. Nell'ultima parte, infine, riprendendo le domande senza risposta poste da Rawls a proposito delle imprese gestite da lavoratori, affronterò alcune possibili obiezioni.

1.1 Giustizia come equità

La storia della filosofia politica ci insegna che giungere a formulare dei validi e praticabili principi di giustizia è impresa alquanto complessa. Come è noto, il suggerimento di Rawls è quello di provare ad affrontare il problema comportandoci in modo ragionevole e razionale adottando l'esperimento mentale della "posizione originaria"¹. In breve, l'idea è quella di individuare i principi di giustizia della nostra società ipotizzando di non conoscere la nostra particolare identità e le nostre particolari caratteristiche, e quindi il nostro particolare potere d'azione. Supponiamo di non conoscere lo stato della società in cui viviamo (livello di tecnologia, disponibilità di risorse, generazione di appartenenza, etc.), le nostre doti e attitudini naturali (colore della pelle, intelligenza, propensione al rischio, etc.), la nostra condizione sociale (ricchezza, occupazione, etc.), i nostri determinati interessi e le nostre specifiche visioni del bene: quali sono i principi di giustizia che sceglieremmo?

Evidentemente, prima di poter rispondere a questa domanda dobbiamo affrontare altre due questioni. La prima è questa: se come parti nella posizione originaria non sappiamo quali sono i

¹ L'esposizione del pensiero rawlsiano presentata di seguito sarà estremamente sintetica. Rimando il lettore interessato ad approfondire l'argomento, oltre che ovviamente alle opere di Rawls, al seguente testo e alla letteratura secondaria cui esso rimanda: (Freeman 2007a).

nostri interessi, come facciamo a tutelarci? Per risolvere questo problema, Rawls attribuisce a tutti gli individui nella posizione originaria un interesse di ordine superiore relativo allo sviluppo e all'esercizio di due capacità fondamentali. La prima è la capacità di formare, rivedere e perseguire una dottrina del bene, ovvero un sistema di fini ultimi. Se infatti una concezione non incoraggia e promuove lo sviluppo di questa capacità nelle persone, così da renderle capaci di avere un proprio piano di vita e di tentare di perseguirlo, potremmo sensatamente chiederci per quale ragione dovremmo considerarla legittima. La seconda è invece la capacità di rispettare le norme stabilite dai principi di giustizia. Se ci sono delle valide ragioni per credere che una concezione, qualora istituita, non sarebbe in grado di promuovere nei cittadini un senso di giustizia sufficiente a motivarli al rispetto delle sue istituzioni, allora essa non potrà mai essere stabile per le giuste ragioni, e quindi sarebbe irragionevole, nonché inutile, impegnarsi per tentare di realizzarla.

Tuttavia – ed è questa la seconda questione da affrontare – per arrivare alla formulazione di principi di giustizia abbiamo anche bisogno di stabilire quali beni distribuire. Abbiamo cioè bisogno di un criterio interpersonale e praticabile che ci permetta di pesare le aspettative legittime di ciascun individuo. Evidentemente, pensare a come distribuire ogni singola cosa distribuibile (dalle mele alle cravatte) sarebbe sforzo vano e inutile, e, d'altra parte, il denaro non è l'unica cosa che la società dovrebbe occuparsi di ripartire. Rawls introduce così l'idea di beni primari, vale a dire condizioni sociali e mezzi necessari, in generale, perché i cittadini possano sviluppare adeguatamente ed esercitare appieno le loro due capacità fondamentali. Anche se i cittadini non possiedono tutti lo stesso insieme di fini ultimi, esistono infatti dei beni che possono essere considerati mezzi onnivalevoli per l'esercizio di tali capacità. La lista dei beni primari suggerita dal filosofo statunitense comprende: un insieme di libertà fondamentali (per esempio, libertà di pensiero e di coscienza, libertà politiche, libertà di associazione, libertà specificate dal diritto all'integrità fisica e psicologica della persona e libertà assicurate dal governo della legge), la libertà di movimento e di occupazione, le opportunità di accesso alle posizioni di responsabilità nelle istituzioni politiche ed economiche, il reddito, la ricchezza, il tempo libero e le basi sociali del rispetto di sé (ovvero quelle caratteristiche della struttura di base che sono indispensabili per l'acquisizione di un senso del proprio valore, aspetto fondamentale poiché, «se non rispettiamo noi stessi può sembrarci che non valga mai la pena di fare alcunché, e anche se certe cose hanno valore per noi ci manca la volontà di perseguirle»²). L'introduzione di questo elenco permette a Rawls di risolvere il difficile problema dei confronti interpersonali tra gli interessi dei cittadini: razionalmente, essi desiderano ottenere più beni primari piuttosto che meno.

Risolti questi due problemi siamo ora pronti per chiederci quali sono i principi di giustizia che sceglieremmo nella posizione originaria. Per Rawls, dei principi che rendano ragionevolmente conto dell'imparzialità della nostra decisione, e sui quali potremmo trovare largo accordo, sono i seguenti:

Principio delle uguali libertà fondamentali: ogni persona ha uguale titolo a un sistema pienamente adeguato di uguali diritti e libertà fondamentali; l'attribuzione di questo sistema a una persona è compatibile con la sua attribuzione a tutti, ed esso deve garantire l'equo valore delle uguali libertà politiche, e solo di queste.

Principio di equa uguaglianza di opportunità: le disuguaglianze sociali ed economiche devono essere associate a posizioni e cariche aperte a tutti, in condizioni di equa uguaglianza delle opportunità.

Principio di differenza: le disuguaglianze sociali ed economiche devono dare il massimo beneficio ai membri meno avvantaggiati della società.

Principio del giusto risparmio: ogni generazione ha il diritto di ricevere dalle generazioni precedenti un livello di beni primari e risorse sufficienti a mantenere nel tempo le condizioni e i principi di una società giusta.

Le argomentazioni fornite dal filosofo statunitense a sostegno di questi principi sono diverse, ma per l'obiettivo del presente scritto possiamo lasciare la loro giustificazione ad un livello, per così dire, intuitivo. Per ciò che andrò a sostenere un aspetto di questi principi merita però di essere

² (Rawls 1994, 266).

sottolineato, ovvero la loro connessione e interdipendenza. Per esempio, così come non sarebbe possibile godere di un'equa uguaglianza di opportunità senza un adeguato livello di eguaglianza economica alla spalle, quest'ultimo sarebbe irraggiungibile senza essere tutelati da una cornice di uguali libertà fondamentali.

1.2 L'assetto istituzionale di una società giusta

Giunti a questo punto sorge spontaneo chiedersi quali possano essere le istituzioni fondamentali che, se instaurate, avrebbero le maggiori probabilità di contribuire a tradurre in pratica i principi della giustizia come equità. Rawls si occupa della questione soprattutto nella *Riformulazione*, sottolineando innanzitutto come una risposta esauriente alla domanda dipenda dal riuscire a fornire una soluzione ad almeno quattro questioni, «problemi che ogni regime deve affrontare»³:

Il primo è quello del giusto, cioè se le sue istituzioni siano rette e giuste. Il secondo è quello della struttura: se sia effettivamente possibile dare alle istituzioni del regime una struttura che realizzi i suoi fini e obiettivi dichiarati. Di qui deriva un terzo problema [...], cioè se ci si possa aspettare che i cittadini, dati gli interessi e i fini che la struttura di base del regime li porta verosimilmente a sviluppare, rispettino le istituzioni giuste e le regole cui sono soggette le loro cariche e posizioni. E per finire c'è la questione della competenza, cioè se i compiti attribuiti alle diverse cariche e posizioni non siano troppo ardui per coloro che probabilmente le ricopriranno⁴.

Dopo questa premessa, e dopo aver chiarito di volersi occupare solo della prima questione, Rawls passa a confrontare tra loro cinque diversi regimi, «nel senso di sistemi sociali completi, ciascuno con le sue istituzioni politiche, economiche e sociali»⁵: il capitalismo liberista, il capitalismo assistenziale, il socialismo di stato con economia pianificata, la democrazia proprietaria⁶ e il socialismo liberale. Netto il giudizio sui primi tre regimi: essi «violano in almeno un modo i [...] principi di giustizia»⁷, e quindi dovrebbero essere rifiutati. Il capitalismo liberista garantisce infatti solo un'uguaglianza formale, rifiutando sia l'equo valore delle libertà politiche, sia l'uguaglianza di opportunità: «il suo obiettivo è l'efficienza e la crescita economica, vincolata solo da un minimo sociale piuttosto basso»⁸. Anche il capitalismo assistenziale rifiuta l'equo valore delle libertà politiche; inoltre, anche se dal punto di vista teorico sembra mostrare qualche interesse per l'equa uguaglianza di opportunità e per un'equa distribuzione di reddito e ricchezza, esso non adotta le politiche adeguate per distribuire tali beni primari in modo soddisfacente, permettendo «disuguaglianze molto grandi nel possesso di beni reali (mezzi di produzione e risorse naturali), per cui il controllo dell'economia e di gran parte della vita politica è in mano a pochi»⁹. Sebbene poi l'assistenza pubblica fornita da questo regime «possa essere molto generosa e garantire un minimo sociale decente che copre i bisogni di base, esso non riconosce un principio di reciprocità deputato a regolare le disuguaglianze economiche e sociali»¹⁰. Il socialismo di stato con economia pianificata, infine, concentrando il potere di comando in un unico partito, è inadeguato a soddisfare decentemente tutti i principi minimi di giustizia: «un'economia di comando è un'economia guidata da un piano generale adottato centralmente, e fa un uso relativamente scarso delle procedure democratiche o anche dei mercati (se non come strumento di allocazione)»¹¹.

³ (Rawls 2002, 152).

⁴ Ibidem.

⁵ Ibidem.

⁶ Rawls prende in prestito l'espressione "democrazia proprietaria" da James Edward Meade. Si veda, al riguardo: (Meade 1995).

⁷ (Rawls 2002, 153).

⁸ Ibidem.

⁹ Ivi, 154.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ibidem.

Restano così la democrazia proprietaria e il socialismo liberale¹². A giudizio di Rawls, sono questi i regimi che hanno le maggiori possibilità di riuscire a incarnare nel modo migliore l'idea di giustizia come equità: attraverso le loro istituzioni, infatti, essi «creano la cornice costituzionale richiesta da una politica democratica, garantiscono le libertà di base, l'equo valore delle libertà politiche e l'eguaglianza delle opportunità e regolano, quanto meno, le disuguaglianze economiche e sociali per mezzo di un principio di reciprocità, se non del principio di differenza»¹³. Ma quali sono le caratteristiche fondamentali di questi due regimi? La spiegazione di Rawls in proposito è piuttosto scarna. Per quanto riguarda la democrazia proprietaria, un modello che nella *Riformulazione* viene caratterizzato soprattutto in opposizione al capitalismo assistenziale, il filosofo americano immagina che gli squilibri nel possesso dei beni primari siano evitati «non ridistribuendo, per così dire, il reddito a beneficio di chi ha meno alla fine di ogni periodo, ma garantendo una proprietà diffusa di mezzi di produzione e capitale umano (cioè di educazione e formazione professionale) all'inizio di ogni periodo, e sempre nel contesto dell'equa uguaglianza delle opportunità»: in questo senso, l'obiettivo di tale regime non è tanto quello di «fornire assistenza a coloro che hanno perso tutto per eventi casuali o sfortunati (anche se pure questo va fatto)», bensì quello di «mettere in grado tutti i cittadini di svolgere la propria attività avendo alle spalle un adeguato livello di uguaglianza economica e sociale»¹⁴. Qualche dettaglio in più sulle possibilità della democrazia proprietaria ci vengono inoltre fornite da Rawls in un interessante paragrafo della *Riformulazione* che discute delle critiche di Marx al liberalismo:

[A]bbiamo discusso le istituzioni della democrazia proprietaria senza considerare l'importanza della democrazia nel luogo di lavoro e nell'andamento generale dell'economia, e anche questa è una difficoltà molto grave. Qui non cercherò di risolverla; mi limito a ricordare che l'idea (dovuta a Mill) di un sistema di imprese gestite dai lavoratori è pienamente compatibile con la democrazia proprietaria. Secondo Mill la gente preferirebbe, e di gran lunga, lavorare in imprese di questo tipo, che grazie a questa preferenza potrebbero pagare salari più bassi pur restando altamente efficienti, e col passare del tempo prevarrebbero sempre di più su quelle capitalistiche. A poco a poco l'economia capitalistica scomparirebbe, e verrebbe pacificamente soppiantata da imprese gestite dai lavoratori e inserite in un'economia concorrenziale. Poiché questo non è mai accaduto, né ci sono molti segni che debba accadere, ci si può chiedere se Mill non si sbagliasse sulle preferenze degli esseri umani. O forse le imprese gestite dai lavoratori non hanno mai avuto un'onestà occasione di affermarsi? E in tal caso dovremmo concedere loro sussidi, magari a termine, in modo che possano cominciare a lavorare? La cosa produrrebbe o no vantaggi giustificabili invocando i valori politici espressi dalla giustizia come equità o da qualche altra concezione politica della giustizia concepita per un regime democratico? Per esempio, queste imprese gestite dai lavoratori avrebbero qualche probabilità in più di incoraggiare le virtù politiche democratiche indispensabili perché un regime costituzionale duri a lungo? E in tal caso, una maggiore democrazia all'interno delle imprese capitalistiche potrebbe o non potrebbe raggiungere risultati simili? Non cercherò di rispondere a queste domande. Non ho idea di quali siano le risposte, ma si tratta certamente di domande che meritano un esame accurato; da esse possono dipendere le prospettive a lungo termine di un regime costituzionale giusto¹⁵.

Passando invece al socialismo liberale, nelle sue *Lezioni di Filosofia Politica* Rawls si limita a delineare «questa idea illuminante e degna di considerazione»¹⁶ attraverso quattro caratteristiche: «a) un regime politico democratico costituzionale, assieme all'equo valore delle libertà politiche; b) un sistema di liberi mercati competitivi, garantiti dal diritto secondo quanto necessario; c) un sistema di imprese di proprietà dei lavoratori, o, in parte, anche di imprese di proprietà pubblica attraverso una partecipazione per azioni, e guidate da amministratori eletti o scelti dalle imprese; d) un sistema di proprietà che stabilisce una distribuzione dei mezzi di produzione e delle risorse

¹² Per un approfondimento in merito alla nozione rawlsiana di democrazia proprietaria si vedano in particolare: (Freeman 2007b; 2013); (O'Neill, Williamson 2014). Tali testi lasciano però ai margini l'idea di socialismo liberale.

¹³ (Rawls 2002, 154).

¹⁴ Ivi, 155.

¹⁵ Ivi, 198-199.

¹⁶ (Rawls 2009, 345).

naturali diffusa e più o meno eguale»¹⁷. A proposito di quest'ultimo punto, nella *Riformulazione* il filosofo americano sottolinea come il diritto alla proprietà privata personale sia cosa diversa dal diritto alla proprietà privata dei mezzi di produzione e delle risorse naturali, «da intendere, gli uni e le altre, come proprietà sociale anziché privata»¹⁸, lasciando dunque intendere che a caratterizzare il socialismo liberale sia proprio quest'ultimo aspetto e non tanto la gestione dell'impresa da parte dei lavoratori che, come abbiamo visto poco sopra, rappresenta un'idea compatibile anche con la democrazia proprietaria. La questione, per Rawls, è che concezioni ampie della proprietà «non sono necessarie per lo sviluppo adeguato e il pieno esercizio dei poteri morali, e quindi non costituiscono una base sociale essenziale del rispetto di sé (il che non toglie che in determinate condizioni storiche e sociali si possano ugualmente i giustificare). L'ulteriore specificazione del diritto di proprietà spetta alla fase legislativa, sempre nell'ipotesi che i diritti e le libertà di base siano salvaguardati»¹⁹. Ciò significa che quando una società deve scegliere fra democrazia proprietaria e socialismo liberale è necessario prendere in esame la sua situazione storica, le sue tradizioni di pensiero, la sua cultura politica e molte altre cose: «la giustizia come equità non sceglie fra questi regimi», bensì «tenta di formulare le linee guida di un approccio ragionevole alla scelta»²⁰. Sebbene importanti, le considerazioni di Rawls in tema di socialismo liberale e democrazia proprietaria sono, anche a detta dello stesso autore, «puramente esemplificative e molto congetturali»²¹. Quello che manca è infatti una chiara esposizione delle caratteristiche proprie di ciascun regime, e conseguentemente un confronto più dettagliato con il modello capitalista. Nelle pagine seguenti, prendendo spunto dai «quattro problemi che ogni regime deve affrontare» citati in apertura del paragrafo, cercherò di approfondire tali questioni. In particolare mi soffermerò sulle possibili caratteristiche del socialismo liberale, e nello specifico su alcune delle sue più importanti istituzioni economiche, assumendo che uno dei principali attori economici di tale regime sia rappresentato dall'impresa cooperativa, un modello imprenditoriale che come vedremo è definito proprio dalla proprietà comune e indivisibile di (almeno una parte della) impresa e dalla sua gestione da parte dei lavoratori²².

2.1 Principi d'identità cooperativa e differenze con l'identità capitalista

Esistono numerosi modi per definire e distinguere tra loro un'economia di mercato di tipo capitalista e un'economia di mercato di tipo cooperativo. Una delle strategie più rilevanti ai nostri fini, ovvero una strategia che ci permetterà di cogliere importanti diversità nella rispettiva capacità di realizzare i valori politici inerenti la giustizia come equità, consiste nel concentrarsi sulla dimensione del controllo del processo produttivo. Posto che entrambi i modelli in esame operano nel mercato, e dunque presuppongono la libertà d'impresa, possiamo così dire che nel sistema capitalista il controllo delle imprese spetta ai fornitori di capitale, mentre in quello cooperativo il controllo spetta a coloro i quali condividono un bisogno, siano essi lavoratori, utenti, consumatori, conferitori o semplici cittadini²³. In particolare, riprendendo la definizione fornita dall'*International Cooperative Alliance* (ICA), possiamo definire una cooperativa come «un'associazione autonoma di persone che si uniscono volontariamente per soddisfare i propri bisogni economici, sociali e culturali e le proprie aspirazioni attraverso la creazione di una società di proprietà comune e democraticamente controllata»²⁴. Scendendo ancor più nel dettaglio, e riprendendo i cosiddetti sette principi d'identità cooperativa – modificati e approvati l'ultima volta a Manchester nel 1995

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ (Rawls 2002, 128; 155).

¹⁹ Ivi, 128.

²⁰ Ivi, 155.

²¹ Ivi, 151.

²² Del resto, nei suoi *Principi di Economia Politica*, Mill si riferiva proprio alle imprese cooperative.

²³ Su questo tema si vedano, per esempio: (Dow 2003); (Bruni, Zamagni 2004); (Zamagni 2007). Più in generale, sulle caratteristiche del cooperativismo: (Mazzoli, Zamagni 2005); (Salani 2006; 2009); (Sapelli 2006); (S. Zamagni, V. Zamagni 2008); (Bagnoli 2010); (Birchall 2010); (Restakis 2010); (Jossa 2005; 2009; 2013); (Harrison 2013).

²⁴ Sito ICA: <http://ica.coop/en/whats-co-op/co-operative-identity-values-principles>.

durante il XXXI Congresso ICA – è possibile sostenere che tutte le cooperative del mondo hanno, o quantomeno dovrebbero avere, alcune fondamentali caratteristiche:

1) *Adesione libera e volontaria*: le cooperative sono organizzazioni volontarie aperte a tutte le persone in grado di utilizzarne i servizi offerti e desiderose di accettare le responsabilità connesse all'adesione, senza alcuna discriminazione sessuale, sociale, razziale, politica o religiosa.

2) *Controllo democratico da parte dei soci*: le cooperative sono organizzazioni democratiche, controllate dai propri soci che partecipano attivamente alla definizione delle politiche e all'assunzione delle relative decisioni. Gli uomini e le donne eletti come rappresentanti sono responsabili nei confronti dei soci. Nelle cooperative di primo grado, i soci hanno gli stessi diritti di voto (una testa, un voto), e anche le cooperative di altro grado sono ugualmente organizzate in modo democratico.

3) *Partecipazione economica dei soci*: i soci contribuiscono equamente al capitale delle proprie cooperative e lo controllano democraticamente. Almeno una parte di questo capitale è, di norma, proprietà comune della cooperativa. I soci, generalmente, percepiscono un compenso limitato sul capitale sottoscritto come condizione per l'adesione. I soci destinano gli utili ad alcuni o a tutti i seguenti scopi: sviluppo della cooperativa, possibilmente creando delle riserve, parte delle quali almeno dovrebbero essere indivisibili; erogazione di benefici per i soci in proporzione alle loro transazioni con la cooperativa stessa, e sostegno ad altre attività approvate dalla base sociale.

4) *Autonomia ed indipendenza*: le cooperative sono organizzazioni autonome, di mutua assistenza, controllate dai soci. Nel caso in cui esse sottoscrivano accordi con altre organizzazioni (incluso i governi) o ottengano capitale da fonti esterne, le cooperative sono tenute ad assicurare sempre il controllo democratico da parte dei soci e mantenere l'autonomia della cooperativa stessa.

5) *Educazione, formazione ed informazione*: le cooperative s'impegnano ad educare ed a formare i propri soci, i rappresentanti eletti, i manager e il personale, in modo che questi siano in grado di contribuire con efficienza allo sviluppo delle proprie società cooperative. Le cooperative devono attuare campagne di informazione allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica, particolarmente i giovani e gli opinionisti di maggiore fama, sulla natura e i benefici della cooperazione.

6) *Cooperazione tra cooperative*: le cooperative servono i propri soci nel modo più efficiente e rafforzano il movimento cooperativo lavorando insieme, attraverso le strutture locali e nazionali, regionali ed internazionali.

7) *Interesse verso la comunità*: le cooperative lavorano per uno sviluppo durevole e sostenibile delle proprie comunità attraverso politiche approvate dai propri soci²⁵.

Le differenze tra questi principi e le regole che stanno alla base del modello capitalista sono molte, ma due lo sono in modo particolarmente evidente: “una testa un voto” invece che “un'azione un voto”, “riserve comuni e indivisibili” invece che “riserve private e ripartibili”. Più in generale, quale che sia la declinazione di questi sette principi, possiamo sostenere che il fine principe dell'impresa cooperativa non è lo scopo di lucro proprio dell'impresa capitalistica, ovvero la soddisfazione dell'interesse economico in proporzione alla quantità di capitale investito, bensì la mutualità, ovvero la soddisfazione dei bisogni – non solo economici – dei soci cooperatori e, nel complesso, di tutte le persone in qualche modo legate all'agire dell'impresa.

2.2 *Le cooperative in Italia: scopo mutualistico, oggetto sociale, ristorno e agevolazioni*

Allo scopo di confrontare il modello capitalista e quello cooperativo con sufficienti informazioni a disposizione può essere utile cercare di capire come concretamente si articola il funzionamento di un'impresa cooperativa. Considerato che le legislazioni in materia presenti nei diversi Stati del mondo, pur basandosi (anche se non sempre) sui sette principi appena citati, presentano tra loro numerose differenze, in questo paragrafo mi soffermerò brevemente sui principali tratti distintivi della normativa italiana.

Innanzitutto è utile dire che la legislazione attualmente in vigore nel nostro Paese, a seconda del rapporto mutualistico instaurato con i propri soci, suddivide le cooperative in tre grandi categorie: le cooperative di utenza, ovvero quelle che svolgono la propria attività in favore di soci consumatori o utenti di beni e servizi; le cooperative di lavoro, vale a dire quelle che si avvalgono delle prestazioni

²⁵ Ibidem.

lavorative dei soci; e le cooperative di supporto, ossia quelle che usufruiscono degli apporti di beni e servizi da parte dei soci. Le cooperative sono inoltre classificate in base al loro oggetto sociale. In linea generale, nel nostro Paese pressoché ogni attività economica può essere svolta in forma cooperativa, dall'industriale al teatro, dall'edilizia fino alla progettazione. Interessante è sottolineare come la stessa attività possa essere svolta da cooperative con differente scopo mutualistico. Per esempio, un supermercato può essere gestito da una cooperativa di utenza costituita da soci consumatori oppure da una cooperativa di lavoro costituita da soci lavoratori, così come un'azienda agricola può avere la forma di una cooperativa di supporto che riceve i prodotti dai soci imprenditori oppure quella di una cooperativa di lavoro in cui soci sono gli stessi lavoratori che si occupano della conduzione agricola. Può anche darsi la possibilità di uno scopo mutualistico plurimo: in questo caso è un'unica cooperativa a comprendere più scopi mutualistici.

Due tipologie di cooperative, considerata la loro particolarità, meritano però una menzione speciale. La prima è rappresentata dalle cooperative sociali, imprese regolamentate dalla legge 381 del 1981, che hanno come scopo quello di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione e all'integrazione umana dei cittadini. Si distinguono in due categorie: quelle che gestiscono servizi socio-sanitari ed educativi, e quelle che svolgono attività (agricole, industriali, commerciali o di servizi) finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate (come disabili o carcerati). La seconda tipologia a cui vale la pena accennare è quella delle cooperative di comunità: in questo caso l'impresa «deve avere come esplicito obiettivo quello di produrre vantaggi a favore di una comunità alla quale i soci promotori appartengono o eleggono come propria», fine che deve essere perseguito attraverso la produzione di beni e servizi (attività agricole, forestali e di allevamento, recupero di mestieri e produzioni tradizionali, servizi e gestioni turistiche, produzione di energie rinnovabili, servizi di comunicazione, etc.) «per incidere in modo stabile su aspetti fondamentali della qualità della vita sociale ed economica»²⁶.

Capitolo interessante della legislazione italiana in materia di cooperative è rappresentato inoltre dall'istituto del ristorno, ovvero dalla possibilità, in caso di utile di esercizio, di redistribuire ai soci parte del "profitto" realizzato dall'impresa, quota calcolata in proporzione al valore degli scambi mutualistici che i soci stessi hanno intrattenuto con la cooperativa nel corso dell'esercizio. A seconda dello scopo sociale il ristorno può consistere in un rimborso di parte dei prezzi pagati dal socio (coop di utenza e consumo), in un'integrazione dei salari (coop di lavoro, in questo caso il ristorno non può superare il 30% del salario) o in un'integrazione del prezzo pagato al socio (coop di supporto).

Un ultimo aspetto importante della normativa italiana riguarda, infine, la fiscalità: in accordo con l'Articolo 45 della Costituzione²⁷, lo Stato italiano ha infatti deciso di promuovere e favorire l'incremento di questa peculiare forma d'impresa anche attraverso alcune agevolazioni, configuratesi in modo più o meno ampio a seconda dei governi che si sono succeduti negli anni. Le principali agevolazioni sono oggi concesse a tutte quelle imprese cooperative che decidono di rispettare alcuni precisi vincoli, tra i quali: svolgimento dell'attività prevalente verso i soci; obbligo di accantonamento a riserva legale del 30% degli utili, anche dopo il raggiungimento del quinto del capitale sociale dell'esercizio (alle società di capitali è richiesto il 5%); obbligo di devoluzione del 3% degli eventuali utili dell'esercizio a dei fondi mutualistici di promozione cooperativa; riserve di patrimonio netto indivisibili; divieto di ripartizione del patrimonio netto fra i soci in caso di scioglimento della cooperativa, ad eccezione del solo capitale sociale, e per contro obbligo di devolverlo ai fondi mutualistici; limite alla distribuzione dei dividendi (la remunerazione non può essere superiore all'interesse dei buoni postali fruttiferi aumentati di due punti e mezzo rispetto al capitale effettivamente versato).

²⁶ (Legacoop 2013, 7).

²⁷ Articolo che così recita: «La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità»

3.1 Primo confronto: il principio delle uguali libertà fondamentali

Dopo aver suggerito di declinare l'idea di socialismo liberale nei termini di un'economia di mercato di tipo cooperativo, e dopo aver sottolineato alcune delle sue più evidenti differenze con il modello capitalista, siamo ora pronti per chiederci quale di questi due assetti incarni nel modo migliore lo spirito della giustizia come equità. Cominciamo con il principio delle uguali libertà fondamentali²⁸, partendo da una constatazione: un sistema economico non è solo un meccanismo utile a perseguire i nostri interessi ma è anche, e innanzitutto, un meccanismo che contribuisce a formare i nostri stessi interessi e a definire le basi sociali del rispetto di sé. Un sistema, dunque, che influenza il genere di cittadino, lavoratore e persona che ciascuno di noi è stato, è, e sarà. Ora, mentre nel modello capitalista il sistema sociale è pesantemente influenzato dagli individui che dispongono di maggiori capitali e risorse, nel modello cooperativo le persone controllano democraticamente l'impresa di cui sono soci, e quindi dispongono – almeno in una certa misura e indipendentemente dal proprio investimento economico – del potere di contribuire a decidere le condizioni del proprio lavoro, del proprio consumo, della propria socialità e della propria cittadinanza.

Sempre in riferimento al primo principio di giustizia, a differenza di un regime capitalista un sistema di imprese cooperative potrebbe inoltre contribuire, almeno in una certa misura, a scogliere quelle concentrazioni di potere – situate a livello economico, sociale e culturale – che stanno limitando sempre più i processi liberal-democratici. L'esempio più evidente al riguardo ha a che fare con la frequente minaccia di delocalizzazioni o non-investimenti messa sul tavolo dalle grandi imprese di capitali²⁹. Al contrario di quest'ultime, le cooperative non possono vantare questo tipo di influenza nella sfera politica per una ragione molto semplice: non possono delocalizzare. O, meglio, possono delocalizzare solo a patto di spostare con sé tutta la propria base sociale – lavoratori, consumatori o utenti – cosa evidentemente non semplice da realizzare, perlomeno in molti settori.

3.2 Secondo confronto: il principio di equa uguaglianza di opportunità

Passiamo al principio di equa uguaglianza di opportunità. Come abbiamo visto, l'obiettivo delle imprese cooperative non è il profitto, come nel caso delle imprese capitalistiche, ma la mutualità. Da questo punto di vista, l'applicazione dei principi cooperativi (riserve indivisibili, principio democratico, etc.) può contribuire a creare sviluppo e nuove occasioni di lavoro, e, in tempi di crisi, a sostenere l'occupazione dei soci, per esempio inducendo a ridurre i margini fin dove possibile³⁰. In molti casi, è importante aggiungere, l'occupazione tutelata e promossa dalla cooperazione riguarda quelle persone che nel normale funzionamento dell'economia capitalistica sono spesso relegate ai margini della vita sociale ed economica: nel sistema capitalista non c'è infatti spazio per chi non è “adatto” a svolgere un lavoro in grado di contribuire al raggiungimento di un adeguato profitto. In un'impresa cooperativa, dove l'obiettivo è la soddisfazione dei bisogni dei soci, c'è invece spazio anche per la considerazione degli interessi di tutte quelle persone che, per una ragione o per l'altra, si trovano a essere meno “produttive” rispetto agli standard richiesti: basti pensare al successo delle cooperative sociali di tipo B, ovvero di quelle imprese che sono finalizzate all'inserimento lavorativo proprio di persone “svantaggiate”, come disabili o carcerati. Se interpretate come strumento attivo di politica del lavoro, tali cooperative sono in grado non solo di portare benefici alle persone coinvolte – che attraverso la propria attività possono così rendersi economicamente più indipendenti e, soprattutto, guadagnare stima e rispetto di sé stessi – ma anche di far ottenere alla società un risparmio netto nelle politiche assistenziali³¹.

Restando al principio di equa uguaglianza di opportunità, il modello cooperativo presenta anche un secondo vantaggio, questa volta legato al possesso dell'impresa e al principio democratico “una testa un voto”. Una cooperativa, infatti, non si possiede né può essere tramandata o lasciata agli

²⁸ Sui temi discussi in questo paragrafo si veda anche: (Dahl 1989).

²⁹ Su questo si vedano, per esempio: (Crouch 2012; 2014).

³⁰ A testimonianza di ciò, e per quanto riguarda il nostro Paese, si vedano i dati diffusi dall'Alleanza delle Cooperative Italiane: <http://www.alleanzacooperative.it/studi-e-ricerche>. Sullo stesso tema, ma con una prospettiva più ampia si veda per esempio: (Birchall, Ketilson 2009).

³¹ Su questo tema si veda: (Dapedri 2012).

eredi: essa rappresenta, al contrario, un patrimonio comune e indivisibile che è appartenuto ai soci passati, che appartiene ai soci presenti e che apparterrà ai soci futuri. In questo senso, per esempio, la qualifica di presidente o di consigliere d'amministrazione di una cooperativa si ottiene democraticamente in assemblea: e tutti i soci, indipendentemente dal capitale versato e dalle mansioni svolte, possono candidarsi a ricoprire tali cariche. Dinamiche di questo tipo possono ostacolare alcuni grandi accumuli di ricchezza e potere, contribuendo così a rendere più equo l'accesso alle opportunità sociali.

3.3 Terzo confronto: il principio di differenza

I vantaggi di un'economia di mercato cooperativa sono molti anche se consideriamo il principio di differenza. Un primo punto a suo favore ha a che fare con una più equa distribuzione del reddito e della ricchezza: dal momento che le cooperative sono nate per soddisfare i bisogni dei loro soci, e non per accumulare e distribuire profitti ai loro proprietari, esse tendono più delle altre imprese a redistribuire le loro risorse a favore dei lavoratori, aumentando i salari o l'occupazione, o dei consumatori, facendo pagare loro prezzi più bassi. I manager di un'impresa capitalistica sono invece spesso coperti d'oro dagli azionisti proprietari indipendentemente – e a volte in misura inversamente proporzionale – ai benefici che essi sono riusciti a ottenere per tutti gli altri stakeholder³². Ma la redistribuzione del reddito e della ricchezza promossa dalle cooperative agisce anche su un piano più profondo e rilevante, come direbbe Rawls, *a monte* del processo produttivo. Generalmente, infatti, la principale via redistributiva imboccata dai governi è rappresentata dallo strumento fiscale. I limiti di un approccio di questo tipo, tuttavia, sono molteplici. La strategia fiscale non solo comporta costi e difficoltà notevoli (aumento della burocrazia, fenomeni evasivi ed elusivi, impopolarità politica, rischio delocalizzazioni o mancati investimenti, etc.), ma soprattutto non presta debita attenzione al fatto che alcune delle disuguaglianze più profonde che minacciano i nostri diritti fondamentali hanno a che fare soprattutto con quel particolare tipo di ricchezza rappresentato dal diritto di controllo capitalista d'impresa, nonché dal potere politico, economico e sociale che da tale controllo deriva: una dinamica che, indipendentemente dai benefici per il resto della società, spesso favorisce i più avvantaggiati rendendoli ancora più avvantaggiati. Lo strumento fiscale, agendo *a valle* del processo produttivo, può solo scalfire questo circolo vizioso: le tasse hanno per oggetto cose come il reddito, il consumo oppure il patrimonio, ma per loro natura non possono mettere in discussione i diritti di controllo sull'impresa che invece stanno *a monte* della produzione capitalistica, qualificandola come tale. Gli effetti perversi delle disuguaglianze di reddito e di ricchezza, nella maggior parte dei casi, sono solo un epifenomeno di tale controllo. Da questa prospettiva, dunque, una soluzione redistributiva basata solo sullo strumento fiscale rischia di essere inadeguata a soddisfare i principi della giustizia come equità³³. Ad una strategia *ex post*

³² Sulla teoria dello *shareholder value* e sui suoi effetti negativi in termini di equità, crescita e sostenibilità si veda, per esempio: (Gallino 2005).

³³ Secondo l'indagine condotta dalla Banca d'Italia e pubblicata nel Report *I bilanci delle famiglie italiane* (http://www.bancaditalia.it/statistiche/indcamp/bilfait/boll_stat/suppl_05_14.pdf), nel 2012 il 10% delle famiglie più ricche possedeva il 46,6% dell'intera ricchezza netta, definita dalla somma delle attività reali (immobili, aziende e oggetti di valore) e delle attività finanziarie (depositi, titoli di Stato, azioni, ecc.), al netto delle passività finanziarie (mutui e altri debiti). Sempre per quanto riguarda la ricchezza, l'indice di Gini è passato dallo 0,62 del 2010 allo 0,64 del 2012 (Banca d'Italia 2014). Le cose non vanno meglio se guardiamo al reddito. Stando ai dati diffusi dall'Istat nel suo *Rapporto Annuale 2014* (<http://www.istat.it/it/files/2014/05/Rapporto-annuale-2014.pdf>), per quanto riguarda il grado di disuguaglianza nella distribuzione dei redditi familiari primari l'Italia registra un valore dell'indice di Gini tra i più alti in Europa (0,34) collocandosi al quinto posto dopo Regno Unito, Grecia, Portogallo e Spagna. Interessante è anche il dato riferito al peso della redistribuzione italiana. In base a dati Ocse riferiti al 2010, nel nostro Paese la disuguaglianza dei redditi di mercato è pari a 0,52, e si riduce allo 0,34 appena citato in seguito alla redistribuzione monetaria operata dal pubblico (che nel calcolo Istat comprende trasferimenti pubblici, contributi sociali e imposte sui redditi, ma non l'erogazione di beni e servizi pubblici in natura, come per esempio i servizi legati all'istruzione e alla sanità, prestazioni non facili da valutare in termini monetari quindi non considerate nel Rapporto). Nonostante dunque una importante redistribuzione – simile o anche superiore rispetto a quella osservata in paesi come Svezia, Danimarca, Paesi Bassi, Norvegia e Islanda, che pure hanno una distribuzione molto più egualitaria dei redditi familiari disponibili dopo i trasferimenti e i prelievi – l'Italia rimane uno dei paesi europei con livelli più elevati di disuguaglianza

come quella fiscale sarebbe allora opportuno accompagnare una strategia *ex ante*, che agisca *a monte* del processo diffondendo capitale produttivo tra tutti i cittadini. Il modello cooperativo, caratterizzato dalla democrazia economica e dalla proprietà comune e indivisibile delle imprese, si inserisce pienamente in una strategia di questo tipo. Più in generale, grazie al vincolo dell'accumulazione a riserva di una parte importante degli utili realizzati, il modello cooperativo è in grado di accantonare risorse da reinvestire nelle stesse aziende e nel territorio nel suo complesso. I vantaggi del cooperativismo in relazione al terzo principio di giustizia, comunque, non finiscono qui. Un secondo punto di forza riguarda infatti la capacità di occuparsi in modo equo ed efficiente della fornitura di alcuni servizi essenziali, dalle risorse idriche a quelle energetiche, dalla gestione dei rifiuti fino alla mobilità³⁴. Sia la gestione pubblica sia quella privata presentano al riguardo note difficoltà. La prima deve fare i conti con la crisi delle finanze pubbliche, con una tendenza alla burocrazia e con la difficoltà di adeguare i servizi a bisogni nuovi e più complessi, mentre la seconda spesso tende a privilegiare il profitto a scapito della qualità del servizio, della sua universalità e, almeno in certi settori, di un uso sostenibile delle risorse e del territorio. Nella cooperazione di utenza, invece, i soci-utenti partecipano alla gestione dell'impresa in modo democratico e condividono una finalità mutualistica. Tale *governance* rende questo modello capace di adeguarsi con reattività ai bisogni delle persone e di offrire servizi sostenibili e di qualità a prezzi convenienti: in questo caso si trae vantaggio dal valore generato dalla gestione imprenditoriale nella misura non del capitale investito ma della fruizione del servizio. La cooperazione di comunità segue lo stesso principio, e già conta diverse esperienze di successo nella valorizzazione di realtà in difficoltà a causa della mancanza di adeguate risorse pubbliche e della scarsa attrattiva da esse esercitata sul capitale in cerca di profitti³⁵. In questo quadro la costruzione di un welfare di comunità rappresenta una nuova frontiera: la cooperazione – per esempio coop sociali, mutue sanitarie e coop tra medici – potrebbe infatti giocare un ruolo sussidiario rispetto al pubblico, dando il proprio contributo allo sviluppo di una nuova cultura della salute, potenziando la rete dei servizi e realizzando un'integrazione socio-sanitaria capace di rispondere a una domanda

economica dopo l'intervento pubblico. Secondo l'Istat, questo dipende dalla grande disparità che esiste fra i redditi primari guadagnati sul mercato *a monte* delle imposte, dei contributi sociali e dei trasferimenti (Istat 2014).

³⁴ In uno studio condotto nel 2011 da Mori e Spinicci possiamo per esempio leggere: «La cooperazione di utenza vanta significative presenze nei paesi sottosviluppati ma anche in paesi del mondo sviluppato, come ad esempio gli Stati Uniti, dove meno ci attenderemmo lo sviluppo di tale forma di organizzazione. Ci sono due settori chiave per la cooperazione di utenza, dove questa è maggiormente diffusa, quello dell'energia e quello dei servizi idrici. Negli USA nelle zone rurali le cooperative di distribuzione dell'energia elettrica coprono una quota cospicua del mercato. In Europa i paesi del nord, in particolare Germania e Danimarca, vedono significative quote della produzione di energia da fonti rinnovabili in mano a cooperative di utenti, con un trend di forte crescita. Il servizio idrico in forma cooperativa registra significative esperienze in alcuni paesi sviluppati, come Gran Bretagna e Finlandia, e, sia pure con caratteristiche diverse, anche nei paesi in via di sviluppo, in particolare in America Latina: il più grande acquedotto cooperativo del mondo, che serve 700.000 abitanti, si trova a Santa Cruz in Bolivia» (Mori - Spinicci 2011a, 6-7). Sullo stesso tema e degli stessi autori si vedano anche: (Mori - Spinicci 2011b; 2001c).

³⁵ Sul sito di Legacoop dedicato alla promozione del progetto *Cooperative di Comunità* (<http://www.legacoop.coop/cooperative-di-comunita/>) possiamo leggere: «In Italia ci sono 5.683 comuni con meno di 5.000 abitanti (pari al 70,2% del totale), nei quali vivono oltre 10 milioni di persone, pari al 17% della popolazione complessiva; sono centri di dimensioni ridotte, spesso collocati in contesti territoriali disagiati, con difficoltà di accesso e di collegamento con le reti infrastrutturali e di servizi appannaggio delle città. Per queste realtà, dove il vincolo della sostenibilità economica pone già a serio rischio la sopravvivenza di servizi essenziali e tantomeno li rende attrattivi per un intervento privato rispondente ad una logica di mero profitto, diventa sempre più realistico il rischio di un deterioramento complessivo delle condizioni di vita, con il conseguente ulteriore spopolamento di parti significative del territorio nazionale. Legacoop ritiene che una risposta efficace possa venire dal protagonismo dei cittadini, per dare risposte ai bisogni comuni, creare occasioni di lavoro per i giovani e sfruttare potenzialità di sviluppo locale. Nasce così il progetto "Cooperative di Comunità", che si pone l'obiettivo di promuovere la crescita di una rete diffusa di cooperative che consentano di mantenere vive e di valorizzare le comunità locali». Interessante è, per esempio, il caso della cooperativa di comunità di Melpignano. I suoi oltre 130 soci hanno infatti dato vita a un progetto di fotovoltaico diffuso sui tetti, con vantaggi per tutti: ogni cittadino ha l'energia gratis per i prossimi 20 anni, mentre con l'incentivo del GSE la cooperativa può coprire il mutuo concesso da Banca Etica per lo start-up. Gli utili dell'attività vengono reinvestiti nel territorio in altri progetti sociali, secondo le deliberazioni assunte dall'assemblea dei soci.

sempre meno standardizzata e sempre più dominata da una stretta connessione tra bisogni sanitari e bisogni sociali.

Un terzo punto di forza del cooperativismo in relazione al principio di differenza riguarda, infine, la sua capacità di “internalizzare” alcune di quelle che, in un’economia capitalistica, rappresentano invece delle esternalità negative. L’impresa cooperativa infatti, con il suo modello di *governance* allargato a diversi *stakeholder*, può esprimere al suo interno una pluralità di punti vista legati non solo al vantaggio economico di un certo investimento o di una determinata strategia imprenditoriale, ma a bisogni sociali nel suo complesso.

3.4 Quarto confronto: il principio del giusto risparmio

L’ultimo confronto riguarda il principio del giusto risparmio. Anche in questo caso i vantaggi di un’economia di mercato cooperativa sono evidenti. La caratterizzazione comune e indivisibile della proprietà e delle riserve patrimoniali fa infatti delle cooperative delle imprese fortemente improntate all’intergenerazionalità. Questo non si può dire delle imprese capitalistiche, dove la proprietà e il patrimonio appartengono in tutto e per tutto ai correnti soci capitalisti e dove, spesso, l’obiettivo consiste nel cercare di massimizzare la remunerazione del proprio investimento nel più breve tempo possibile. Più in generale, tutto quanto sostenuto fin qui a proposito del funzionamento delle imprese cooperative e della loro promozione dei primi tre principi di giustizia costituisce un vantaggio e un patrimonio non solo per le generazioni attuali, ma anche per le generazioni future.

4.1 Il paradigma dell’*homo reciprocans*

Contro gli argomenti presentati nei paragrafi precedenti possono essere avanzati molti dubbi. Riprendendo Rawls: siamo davvero sicuri che sia possibile dare alle istituzioni di un socialismo liberale così concepito una struttura che realizzi i suoi obiettivi dichiarati? Le imprese cooperative non rappresentano un fenomeno del tutto marginale rispetto al capitalismo? Possiamo realisticamente aspettarci che i cittadini, dati gli interessi e i fini che la struttura di base della società li porterà verosimilmente a sviluppare, rispetteranno le istituzioni e le regole cui saranno soggette le loro cariche e posizioni? Data la natura e la psicologia umana, un sistema di imprese cooperative è possibile? Queste imprese gestite dai lavoratori avrebbero qualche possibilità in più di incoraggiare le virtù politiche democratiche indispensabili perché un regime costituzionale duri a lungo?

Per rispondere a queste domande potremmo semplicemente citare i dati relativi alle imprese cooperative nel mondo, numeri testimoni di un fenomeno tutt’altro che marginale e inefficiente³⁶.

³⁶ Secondo i dati fornitici dall’*International Cooperative Alliance* tramite *Euricse* (<http://www.euricse.eu/en/worldcooperativemonitor>, rapporto aggiornato annualmente) le imprese cooperative hanno un numero totale di soci tre volte maggiore rispetto a quello degli azionisti di imprese di capitali: l’appartenenza ad almeno una cooperativa coinvolge infatti, sempre a livello globale, tra gli 800 milioni e il miliardo di persone, per un totale di 100 milioni di occupati, di cui 5,4 milioni in Europa, e oltre 1,3 milioni in Italia. In Irlanda (70%), Finlandia (60%) e Austria (59%), più della metà della popolazione è socia di almeno una coop, anche se in termini di numeri complessivi i Paesi con il maggior numero di soci sono India (242 milioni), Cina (160 milioni) e Stati Uniti (120 milioni). Le 300 cooperative di maggiori dimensioni nel mondo realizzano un fatturato di 1.600 miliardi di dollari: se fossero uno stato rappresenterebbero la nona potenza economica del mondo. La presenza delle cooperative, inoltre, è particolarmente rilevante in alcuni settori. In tutto il mondo, per esempio, operano circa 53.000 cooperative di credito: in Europa, le Bcc sono circa 4.200, con 63.000 sportelli, 50 milioni di soci, 181 milioni di clienti, un patrimonio di 5,65 miliardi di Euro, una quota di mercato media del 20% circa e 780.000 dipendenti. Nel settore della vendita al dettaglio, 3.200 cooperative di consumo danno lavoro, solo in Europa, a 400.000 persone e hanno 29 milioni di soci, 36.000 punti vendita e 73 miliardi di Euro di fatturato. Sempre restando in Europa, le cooperative agricole hanno una quota complessiva di mercato pari a circa il 60% per quanto riguarda la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli. Nella sola Norvegia le cooperative agricole rappresentano il 96% della produzione di latte, e il 55% del settore caseario. Per quanto riguarda invece i servizi di pubblica utilità, la presenza di cooperative è piuttosto importante negli Stati Uniti, dove circa 1.000 cooperative elettriche controllano il 40% della rete nazionale di distribuzione dell’elettricità, coprendo il 75% del territorio nazionale e servendo 37 milioni di soci. Le cooperative svolgono inoltre un ruolo importante nella gestione delle risorse idriche in Argentina e in Bolivia, dove una sola grande cooperativa che gestisce i servizi idrici urbani serve circa 700.000 clienti. L’Alleanza delle Cooperative Italiane, associazione che rappresenta oltre il 90% delle cooperative presenti nel nostro Paese, associa circa 42.000 imprese, oltre 12 milioni di soci e circa 1 milione e 200 mila occupati, per un fatturato complessivo che raggiunge 140 miliardi di Euro, all’incirca l’8% del PIL italiano.

Considerato però che cifre e statistiche possono essere lette in tanti modi differenti, può allora forse essere utile spendere qualche parola in più e discutere della questione più in dettaglio.

Per inquadrare al meglio il problema possiamo cominciare analizzando alcuni dei punti deboli che, nel confronto con il modello capitalista d'impresa, il *mainstream* economico generalmente attribuisce al modello cooperativo³⁷. Un primo svantaggio sottolineato riguarda la capacità di ottenere finanziamenti. Secondo alcuni studiosi, infatti, il socio lavoratore, preoccupato della possibile "tirannia della maggioranza" e indispettito all'idea di dover dividere l'eventuale profitto con tutti i suoi colleghi, è razionalmente indotto a offrire un minor contributo finanziario rispetto al socio capitalista: l'impresa cooperativa rischierebbe così di trovarsi perennemente sotto-finanziata, incapace di reperire i capitali necessari alla propria vita economica³⁸. Un secondo punto debole evidenziato dalla critica ha per oggetto i piani di investimento. Alcuni economisti affermano infatti che, quando una cooperativa si trova a dover definire delle strategie di investimento, questa difficilmente potrà contare sul contributo di quei lavoratori che non potranno godere degli eventuali ritorni positivi poiché vicini al termine della loro vita lavorativa: una dinamica che, dunque, condurrebbe la *governance* cooperativa a scegliere delle strategie di investimento sub-ottimali rispetto al modello capitalista³⁹. Un terzo svantaggio sottolineato, infine, ha a che fare con l'eterogeneità delle preferenze dei soci di una cooperativa. Diversi studiosi sostengono infatti che, quando i soci hanno punti di vista molto disomogenei, il rischio di una paralisi decisionale, e quindi di inefficienza, è elevato: l'eventualità che una paralisi di questo tipo avvenga in un'impresa capitalistica è, invece, molto più rara⁴⁰.

Ora, queste tre critiche contengono certamente un nucleo di verità. Tuttavia, come hanno ben mostrato alcuni importanti economisti comportamentali, gli argomenti su cui si fondano presentano (almeno) un grosso limite: ovvero, esse assumono che la motivazione predominante alla base del comportamento umano sia quella di massimizzare il proprio benessere economico. Un po' di sano empirismo dovrebbe però essere sufficiente per considerare questa ipotesi eccessivamente riduttiva: alla base del nostro comportamento è possibile infatti trovare anche altri moventi, per esempio quelli basati sulla reciprocità, ovvero su un'idea delle relazioni umane indipendente dall'idea di vantaggio personale. Quando questo è il caso, i tre punti deboli appena accennati appaiono molto meno problematici. La questione, tuttavia, non è soltanto empirica (di fatto, le persone posso agire in base a moventi diversi rispetto all'obiettivo di massimizzare il proprio tornaconto economico) ma anche normativa. Considerato infatti che tra la struttura di base di una società e i suoi membri vi è un rapporto di reciproca influenza, non possiamo fare a meno di chiederci: che genere di cittadino vogliamo che le istituzioni economiche contribuiscano a formare? Quali sono i comportamenti che esse dovrebbero promuovere?

Il problema può essere ben approfondito prendendo in considerazione il concetto di *homo reciprocans*, un modello euristico nato e sviluppatosi in contrapposizione a un altro importante modello, quello dell'*homo oeconomicus*⁴¹. Nella definizione classica, quest'ultimo instaura e interpreta le proprie relazioni sulla base dei seguenti principi: a) qualunque cosa un individuo faccia o dia ad un altro individuo, tale azione o bene deve essere controbilanciata da un'azione o un bene di pari valore; b) la determinazione di questo valore, il prezzo di mercato, precede logicamente lo scambio; c) la transazione economica è libera solo all'inizio del processo, e non anche alla fine. L'*homo reciprocans*, invece, instaura e interpreta le proprie relazioni anche e soprattutto sulla base del principio di reciprocità. Nel suo operare: a) il valore dei beni scambiati può non essere equivalente; b) può non esservi alcuna determinazione iniziale del prezzo; c) la relazione può essere libera non solo all'inizio del processo, ma anche alla fine.

Come dovrebbe apparire chiaro – ed è questo il collegamento con le domande poste poche righe fa – è il comportamento dell'*homo reciprocans* e non quello dell'*homo oeconomicus* a rappresentare

³⁷ Per una introduzione a queste critiche si veda, per esempio: (Scarpellino 2009).

³⁸ (Hansmann 2005).

³⁹ (Furobotn, Pejovich 1970).

⁴⁰ (Hart, Moore 1996).

⁴¹ Su questo tema si vedano, in particolare: (Bruni 2006; 2010).

un esempio virtuoso per il buon funzionamento dell'impresa cooperativa e, più in generale, dell'intera società. Da un lato è infatti facile osservare come siano le regole stesse della cooperazione ad essere orientate alla reciprocità. Pensiamo al principio democratico secondo cui, indipendentemente dall'apporto finanziario, il voto in assemblea è per ciascuno uno e uno soltanto. Pensiamo alla norma che impone di versare il 3% dell'utile annuo a fondi mutualistici finalizzati alla nascita e allo sviluppo di altre cooperative, magari concorrenti. Pensiamo alla norma che prescrive di costituire riserve indivisibili, risorse che dunque andranno anche a vantaggio del territorio e delle generazioni future. D'altro lato è però altrettanto facile intuire il senso per cui un comportamento improntato alla reciprocità, e quindi alla fiducia, possa risultare virtuoso per individui considerati non solo come attori economici, ma anche come cittadini. Per rendercene conto pensiamo a quanto, al contrario, un clima di sfiducia renda difficile ogni iniziativa sociale, al circolo vizioso alimentato dalla credenza che l'altro non aspetti che la possibilità di approfittarsi di noi: con un prossimo concepito in questo modo non s'instaura una relazione, e se proprio lo si deve fare, si cercherà in tutti i modi di raggirarlo prima che lui possa imbrogliare noi. Più in generale, un clima di fiducia influenza positivamente le nostre esperienze relazionali, e ci sono diverse buone ragioni per credere che ciò aumenti il nostro benessere⁴². Purtroppo, il modello dell'*homo oeconomicus* ha rappresentato e rappresenta il paradigma umano dominante a partire dal quale numerose discipline – e non solo l'economia – hanno costruito le loro rispettive teorie chiave. Da (discutibile) premessa della spiegazione del funzionamento dei liberi mercati tale modello è stato assunto a “tipo umano” universale, i cui moventi sarebbero stati in grado non solo di illustrare il meccanismo dello scambio di equivalenti nel mercato ma anche di definire le norme del mercato stesso (diritti di proprietà, diritti di partecipazione, etc.), e della società più in generale. Nel fare ciò, tra le altre cose, è stato dimenticato il fatto che il pensiero economico e sociale è performativo, nel senso che crea il fenomeno che va descrivendo. Un modello euristico di (dubbia) comprensione del sociale è stato dunque trasformato in un modello antropologico universale, il tutto attraverso un processo di naturalizzazione inadeguato tanto sul piano empirico quanto su quello normativo. Nella teoria politica, per esempio, ciò ha portato a una progressiva economicizzazione di pratiche e linguaggio, con una sovrapposizione tra cittadino e *homo oeconomicus*. Basti pensare alla diffusa idea secondo cui l'arena politica altro non sarebbe che un mercato in cui i consumatori sono gli elettori, e quindi all'uso di strategie di marketing pubblicitario per la comunicazione, all'uso elettorale dei sondaggi oppure alla diffusa consuetudine di scegliere per chi votare chiedendosi “cosa posso guadagnarci?”. Come guarda alla politica un individuo che fa invece propria l'idea di reciprocità? Ricalcando il precedente schema concettuale, possiamo sostenere che una persona di questo tipo: a) si impegna nella cooperazione sociale senza aspettarsi che il vantaggio che ciascun individuo potrà trarre da questa partecipazione sia identico per tutti, né aspettandosi che tale vantaggio sarà in funzione del potere contrattuale di ciascuno; b) è consapevole che gli individui oggetto del suo atteggiamento reciprocante non sono obbligati a reciprocare a loro volta riconoscendo all'altro i medesimi, o altri, diritti e doveri; c) è spinto a riconoscere negli altri individui dei legittimi titolari di diritti e doveri politici sulla base della speranza e della aspettativa che essi facciano altrettanto con lui, ma non in seguito alla stipula di un contratto con tutti loro. In altri termini, un cittadino mosso da un'idea di reciprocità guarda e partecipa alla vita politica senza centrare ogni decisione sull'idea di vantaggio personale. Del resto, la caratterizzazione della ragionevolezza in Rawls, e dunque la definizione delle parti nella posizione originaria, può essere ben illustrata proprio ricorrendo al modello dell'*homo reciprocans* e alle tre caratteristiche appena definite. Inutile dire che il rapporto di fiducia che lega persone reciprocanti è molto fragile, sempre soggetto all'eventualità che qualcuno possa godere dei benefici della cooperazione sociale senza impegnarsi in essa, magari perché al momento non dispone del potere sufficiente per gestire le istituzioni a proprio piacimento. Più questi ultimi comportamenti sono diffusi – o più è diffusa la credenza che lo siano – e più viene alimentato un circolo vizioso che porta la struttura di base di una società a organizzarsi sempre più secondo una concezione politica illiberale. La cultura cooperativa

⁴² Al riguardo si veda, per esempio: (Bartolini 2010).

può però aiutarci a rompere questo circolo, e questo rappresenta un altro vantaggio rispetto alla cultura promossa dal capitalismo.

4.2 Conclusioni

Nel percorso svolto in questo contributo ho cercato di sostenere che il socialismo liberale a cui accenna Rawls può essere ben declinato nell'idea di un'economia di mercato di tipo cooperativo, un modello in grado di incarnare meglio di quanto non possa fare un'economia di mercato di tipo capitalista lo spirito della giustizia come equità. Qualcuno potrebbe tuttavia essere portato a svalutare le differenze evidenziate tra i due paradigmi, sottolineando come anche un "capitalista illuminato" possa reinvestire gli utili in azienda, rinunciare a stipendi d'oro o convocare in assemblea i propri dipendenti. Ora, è certamente vero che un imprenditore capitalista può comportarsi in questo modo, e di esempi di questo tipo ne possiamo trovare molti. Il punto è che tali encomiabili comportamenti sarebbero e sono, in ultima analisi, una concessione frutto di una decisione personale: i soci di una cooperativa, al contrario, possiedono il diritto (e il dovere) di decidere in modo democratico le condizioni del proprio lavoro o del proprio consumo. Non si tratta di una sfumatura. Come ci ha infatti insegnato la tradizione repubblicana, solo quando gli individui sono consapevoli di godere della libertà per diritto e non per gentile concessione possono riconoscersi reciprocamente liberi e uguali, e "guardarsi negli occhi". Cosa dire, però, delle differenze tra l'ipotesi di socialismo liberale delineata nelle pagine precedenti e la democrazia proprietaria? Preso atto delle poche indicazioni forniteci da Rawls a proposito di quest'ultima, confrontare questi due regimi tra loro appare piuttosto complicato. In linea generale possiamo supporre che una democrazia proprietaria contempli, per esempio, il modello della codeterminazione, oppure la partecipazione dei lavoratori agli utili aziendali tramite una distribuzione di quote o azioni. Al di là dei vantaggi che impostazioni di questo tipo potrebbero portare nel sistema capitalista, l'orizzonte resterebbe comunque legato allo scopo di lucro, con una trasformazione più quantitativa che qualitativa: un regime basato sulla mutualità come quello tratteggiato nelle pagine precedenti potrebbe invece portare a un cambio di paradigma. Possiamo anche ipotizzare che un regime di democrazia proprietaria si identifichi in tutto con il socialismo liberale, meno che per la sua concezione comune della proprietà dell'impresa: sono però incline a sostenere che anche solo questa differenza sia qualitativamente importante, considerato, come abbiamo visto, il suo contributo alla definizione del concetto di mutualità, e dunque il suo supporto a un adeguato esercizio e a un pieno sviluppo delle due capacità fondamentali attribuite da Rawls a tutti i cittadini. Con quanto detto, ovviamente, non intendo sostenere che il cooperativismo possa rappresentare la soluzione a tutti i mali, né che non esistano punti critici nella sua teorizzazione e messa in pratica. Per esempio, sostenere che il comportamento che "fa funzionare" una cooperativa è quello dell'*homo reciprocans* non significa affatto affermare che lo stesso, di fatto, sempre appartenga a chi lavora nel mondo cooperativo: quando questo è il caso, e dunque quando il comportamento dei soci non è orientato alla mutualità, non solo un'impresa cooperativa rischia di non funzionare ma, soprattutto, i suoi meriti rispetto alle imprese capitalistiche vengono meno. Voglio infine ricordare che la riflessione svolta nelle pagine precedenti si sofferma solo su alcune possibili articolazioni del socialismo liberale: una formulazione completa dovrebbe infatti comprendere anche una discussione delle sue istituzioni politiche e sociali, nonché una disamina molto più ampia delle politiche economiche necessarie a una società giusta.

BIBLIOGRAFIA

Bagnoli L. (2010), *La funzione sociale della cooperazione. Teorie, esperienze e prospettive*, Carocci, Roma.

Banca d'Italia (2014), *I bilanci delle famiglie italiane nel 2012*, disponibile gratuitamente al seguente link: http://www.bancaditalia.it/statistiche/indcamp/bilfait/boll_stat/suppl_05_14.pdf (21/11/2014).

Bartolini S. (2010), *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del ben-avere a quella del ben-essere*, Donzelli, Roma.

Birchall J. (2010), *People-centred Businesses: Co-operatives, Mutuals and the Idea of Membership*, Palgrave Macmillan, London.

Birchall J., Ketilson L.H. (2009), *Resilience of the cooperative business model in times of crisis*, ILO, Geneva, disponibile gratuitamente al seguente link: http://www.ilo.org/public/libdoc/ilo/2009/109B09_78_engl.pdf (21/11/2014).

Bruni L. (2006), *Reciprocità. Dinamiche di cooperazione, economia e società civile*, Bruno Mondadori, Milano.

Bruni L. (2010), *L'ethos del mercato. Un'introduzione ai fondamenti antropologici e relazionali dell'economia*, Bruno Mondadori, Milano.

Bruni L., Zamagni S. (2004), *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna.

Crouch C. (2012), *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*, Laterza, Roma-Bari.

Crouch C. (2014), *Quanto capitalismo può sopportare la società*, Laterza, Roma-Bari.

Dahl R.A. (1989), *A Preface to Economic Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge 1985; tr. it., *La democrazia economica*, Il Mulino, Bologna.

Depedri S. (2012), *L'inclusione efficiente. L'esperienza delle cooperative sociali di inserimento lavorativo*, Franco Angeli, Milano.

Dow G.K. (2003), *Governing the Firm: Workers' Control in Theory and Practice*, Cambridge University Press, Cambridge.

Freeman S. (2007a), *Rawls*, Routledge, London.

Freeman S. (2007b), *Consequentialism, Publicity, Stability, and Property-Owning Democracy*, in Id., *Justice and the Social Contract: Essays on Rawlsian Political Philosophy*, Oxford University Press, Oxford, pp. 75-110.

Freeman S. (2013), "Property Owning Democracy and the Difference Principle", *Analyse & Kritik*, 9, pp. 9-36

- Furobotn E. and Pejovich S. (1970), "Property right and the behaviour of the firm in a socialist state", *Zeitschrift für National ökonomie*, 30, pp. 431-454.
- Gallino L. (2005), *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino.
- Hansmann H. (2005), *The Ownership of Enterprise*, Harvard University Press, Boston and London 1996; tr. It., *La proprietà dell'impresa*, Il Mulino, Bologna.
- Hart O., Moore J. (1996), "The governance of exchanges: members' cooperatives versus outside Ownership", *Oxford Review of Economic Policy*, 12, pp. 53-69.
- Harrison R. (Editor) (2013), *People Over Capital: the co-operative alternative to capitalism*, New Internationalist Publications Ltd, Oxford.
- Istat (2014), *Rapporto Annuale 2014*, disponibile gratuitamente al seguente link: <http://www.istat.it/it/files/2014/05/Rapporto-annuale-2014.pdf> (21/11/2014).
- Jossa B. (2005), *La teoria economica delle cooperative di produzione e la possibile fine del capitalismo* (2 vol.), Giappichelli, Torino.
- Jossa B. (2009), *L'impresa democratica. Un sistema di imprese cooperative come nuovo modo di produzione*, Carocci, Roma.
- Jossa B. (2013), *Cooperativismo, capitalismo e socialismo. Una nuova stella polare per la sinistra*, Novalogos, Aprilia.
- Legacoop (2013), *Guida alle Cooperative di Comunità*, disponibile gratuitamente al seguente link: <http://www.legacoop.coop/wp-content/uploads/2013/03/CoopComunita%CC%80.pdf> (21/11/2014).
- Mazzoli E., Zamagni S. (2005), *Verso una nuova teoria economica della cooperazione*, Il Mulino, Bologna.
- Meade J. (1995), *Liberty, Equality and Efficiency*, New York University Press, New York 1993; tr. it., *Libertà, eguaglianza ed efficienza*, Feltrinelli, Milano.
- Mori P.A., Spinicci F. (2011a), *Le cooperative di utenza in Italia e in Europa*, 2011, disponibile gratuitamente al seguente link: http://euricse.eu/sites/euricse.eu/files/rr_02_mori_spinicci.pdf (21/11/2014).
- Mori P.A., Spinicci F. (2011b), *Le cooperative di utenza in USA*, disponibile gratuitamente al seguente link: http://euricse.eu/sites/euricse.eu/files/110908_mori_spinicci_usa_rr_03.pdf (21/11/2014).
- Mori P.A., Spinicci F. (2011c), *La cooperazione di utenza in Italia: casi studio*, disponibile gratuitamente al seguente link: http://euricse.eu/sites/euricse.eu/files/rr_04_spinicci.pdf (21/11/2014).
- O'Neill M. (Editor); Williamson T. (Editor) (2014), *Property-Owning Democracy: Rawls and Beyond*, Wiley-Blackwell, Oxford.
- Rawls J. (1994), *Political Liberalism*, Columbia University Press, New York 1993; tr. it., *Liberalismo politico*, Comunità, Milano.

Rawls J. (2002), *Justice as fairness. A restatement*, Harvard University Press, Cambridge 2001; tr. it., *Giustizia come equità. Una riformulazione*, Feltrinelli, Milano.

Rawls J. (2009), *Lectures on the History of Political Philosophy*, Harvard University Press, Cambridge 2007; tr. it., *Lezioni di storia della filosofia politica*, Feltrinelli, Milano.

Restakis J. (2010), *Humanizing the Economy: Co-operatives in the Age of Capital*, New Society Publishers, Gabriola Island.

Salani M.P. (a cura di) (2006), *Lezioni Cooperative. Contributi ad una teoria dell'impresa cooperativa*, Il Mulino, Bologna.

Salani M.P. (a cura di) (2009), *Nuove lezioni cooperative*, Il Mulino, Bologna.

Sapelli G. (2006), *Coop. Il futuro dell'impresa cooperativa*, Giulio Einaudi Editore, Torino.

Scarpellino S. (2009), *La cooperativa di lavoro nella teoria economica*, Rubettino, Catanzaro.

Zamagni S. (2007), *L'economia del bene comune*, Città Nuova, Roma.

Zamagni S., Zamagni V. (2008), *La cooperazione*, Il Mulino, Bologna.